Sir

**Colletta per la Terra Santa: card. Sandri, un contributo per la pace e contro l’estremismo e il fondamentalismo**

Daniele Rocchi

Venerdì Santo, 14 aprile, si svolge la Colletta per la Terra Santa che nasce dalla volontà dei Pontefici di "mantenere forte il legame tra tutti i cristiani del mondo e i Luoghi Santi". Ma sostenere la Terra Santa, afferma il cardinale Leonardo Sandri, nell'intervista concessa al Sir, "è anche portare un contributo concreto alla pace, allontanare l’estremismo e il terrorismo, avvicinando i popoli alla convivenza e alla tolleranza". Nell'anno 2015-2016 sono state raccolte offerte per 5.275.601,56 dollari + 1.833.339,20 euro

“Paolo VI chiamava la Terra Santa il Quinto Vangelo. I Luoghi Santi sono l’approccio, per noi che crediamo senza aver visto, per arrivare ad essere fisicamente vicini a Gesù. Tutta questa ricerca oggi avviene anche attraverso le ‘pietre vive’ che sono i cristiani di Terra Santa”. Con queste parole il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, spiega l’importanza della Colletta per la Terra Santa che si svolge tradizionalmente nelle chiese di tutto il mondo il Venerdì Santo. “La custodia e il mantenimento dei Luoghi Santi sono molto importanti – afferma il prefetto – così come il sostegno alle piccole comunità cristiane locali. Lo facciamo attraverso aiuti alle scuole cattoliche, anche in Israele e Palestina, alle opere educative. Penso all’università di Betlemme, dove il 70% degli studenti è di fede musulmana e ha lo stesso trattamento di quelli cristiani, ai seminari dove si formano i futuri sacerdoti, che sono il motore della vita pastorale della Chiesa. Penso all’assistenza sociale, sanitaria e a tutte le altre opere dirette ai cristiani di Terra Santa”.

Eminenza, nella lettera indirizzata ai vescovi del mondo per promuovere la Colletta, lei scrive che “vivere oggi la fede cristiana in Medio Oriente non è affatto facile” specie in Paesi come Iraq, Siria ed Egitto dove “le comunità cristiane hanno fatto esperienza dell’ecumenismo del sangue e dove forte è la tentazione di abbandonare la propria terra, se non addirittura la propria fede”. Come tenere viva la speranza della presenza cristiana in questa tormentata regione?

Non credo che dare soldi basti a fermare l’esodo dei cristiani dalla Terra Santa. Noi intendiamo sostenere queste Chiese con la fratellanza e la solidarietà.

Oggi l’interrogativo forte è: i cristiani resteranno in Medio Oriente?

La guerra, le violenze, il terrorismo hanno spinto i cristiani a emigrare. L’opera della Chiesa non si esplica solo attraverso le relazioni diplomatiche che la Santa Sede intrattiene con i vari Paesi ai quali chiede di fare il possibile per la sicurezza e la pace – condizioni primarie per restare – ma anche con la vicinanza spirituale e materiale. Oggi più che mai siamo vicini alla Siria, ad Aleppo, all’Iraq, a Mosul, piangendo tutte le vittime, e non solo quelle di fede cristiana.

La Colletta contribuisce anche alla formazione spirituale e umana del clero e dei consacrati. È anche questa una risposta ai bisogni delle comunità cristiane del Medio Oriente?

Certo. Noi insistiamo sulla formazione integrale del clero e dei consacrati, dando aiuto anche ai seminari dei diversi riti presenti in Terra Santa.

Come si può sperare che un sacerdote non lasci questi luoghi se non ha il cuore e l’anima inchiodati alla Croce di Gesù? L’esodo dei cristiani trova una delle sue cause anche nell’abbandono dei sacerdoti, come accaduto in Iraq.

Se i sacerdoti non hanno una formazione integrale è difficile che restino con il loro gregge in questi Paesi.

Una priorità emergente è l’accoglienza di sfollati e rifugiati (in Libano, Giordania, Turchia…) in fuga dalle guerre. Questo forte impegno umanitario potrebbe allentare l’attenzione dalla custodia dei Luoghi Santi?

I Luoghi Santi, quelli di pietra, stanno sempre lì.

I cristiani, così come i fedeli delle altre fedi, non vanno subordinati agli edifici.

Abbiamo assistito, il 22 marzo, all’inaugurazione del restauro del Santo Sepolcro e presto, spero, vedremo anche quello della Natività di Betlemme. In questo restauro materiale, come detto da papa Francesco, dobbiamo vedere quello spirituale che è frutto della conversione personale e della Chiesa.

“Un elemento importante che costituisce la vitalità della Chiesa in Terra Santa” è il pellegrinaggio. Seppure con qualche timido segnale di ripresa, i numeri restano in calo, complici le tensioni nella Regione e una certa informazione che dipinge la Terra Santa come un posto non sicuro.

I pellegrinaggi sono una Colletta nella Colletta. Essi rappresentano un grande sostegno ai cristiani locali molti dei quali lavorano nell’ambito del turismo religioso. Il calo dei pellegrini mina il loro sostentamento. È indubbio che descrivere la Terra Santa come luogo di tensioni possa avere un peso sul flusso dei pellegrinaggi. Capita a volte che siano le stesse agenzie a sconsigliare i viaggi per le tensioni. Al contrario

i viaggi di Benedetto XVI e di Papa Francesco hanno dato una grossa spinta ai pellegrinaggi. E lo stesso fanno i tanti pellegrini che testimoniano che la Terra Santa è sicura e che camminare sui Luoghi di Gesù provoca un vero shock spirituale.

È bellissimo vedere un vescovo diocesano guidare i suoi fedeli in Terra Santa.

Aiutare le comunità cristiane e i Luoghi Santi è una sorta di “diplomazia” della solidarietà. In che modo questa azione può contribuire alla pace in Terra Santa e all’abbattere forme di estremismo religioso che nutre atti terrorismo dentro e fuori la regione?

Dobbiamo cercare di essere operatori di pace concreti e non limitarci alle sole dichiarazioni. Sostenere la Terra Santa è portare un contributo concreto alla pace, testimoniare che si può vivere insieme, in sicurezza e in pace in Israele, in Palestina, in Siria, in Iraq; allontana l’estremismo e il terrorismo, avvicina i popoli alla convivenza e alla tolleranza.

Aiutare i cristiani di queste terre è un contributo alla pace.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**corea del nord**

**Pyongyang risponde a Trump**

**«Ha creato un circolo vizioso, pronti alla guerra se gli Usa lo vogliono»**

**Il viceministro degli Esteri del Paese ha accusato il presidente Usa di aver creato un «circolo vizioso» di tensioni. Secondo la Nbc gli Usa sarebbero pronti a un raid preventivo**

di Redazione Online

Una politica «violenta e aggressiva». È così che la Corea del Nord giudica le scelte di Donal Trump. In molti, da Pyongyang, hanno visto infatti come un messaggio intimidatorio nei loro confronti l’uso per la prima volta nella storia da parte degli Usa della bomba non nucleare più potente, la Gbu-43/B Moab (Massime Ordnance Air Blast) da 9,5 tonnellate, su un obiettivo di Isis. Una bomba, quella caduta sulla provincia di Nangarhar, che secondo il governo afghano «ha causato la morte di 36 miliziani dell’Isis».

L’intervista

In una intervista all’Associated Press, il viceministro degli Esteri nordcoreano Han Ryol ha accusato il presidente americano Donald Trump di aver creato un «circolo vizioso» di tensioni nella penisola coreana. Il politico ha detto che di fronte a un attacco preventivo americano Pyongyang «non terrà le braccia incrociate» e che il prossimo test nucleare sarà condotto quando il quartier generale supremo nordcoreano lo riterrà più opportuno.

Nbc: Usa pronti a raid preventivo

Gli Stati Uniti sono pronti a lanciare un attacco preventivo con armi convenzionali contro la Corea del Nord se ci sarà la convinzione che Pyongyang sia in procinto di eseguire un test con armi nucleari. Lo afferma la Nbc citando fonti di intelligence Usa. La Corea del Nord ha avvertito che un «grande evento» è vicino e i funzionari americani affermano che i segni indicano un test nucleare che potrebbe essere effettuato questo fine settimana. Fonti di intelligence hanno detto alla Nbc che gli Stati Uniti hanno posizionato due caccia in grado di lanciare missili da crociera Tomahawk nella regione, uno giusto a 300 miglia dal sito di test nucleari della Corea del Nord.

Cina: «Il conflitto può esplodere in qualsiasi momento»

L’allarme intanto arriva anche da Pechino. Il ministro degli Esteri cinese, Wang Yi, dopo lo scambio di accuse a distanza tra Donald Trump e i vertici di Pyongyang, avverte che una guerra tra Stati Uniti e Corea del Nord «può esplodere in qualsiasi momento». «Il dialogo è la sola via d’uscita», ha aggiunto durante una conferenza stampa congiunta con il ministro degli Esteri francese Jean-Marc Ayrault.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Suicidio assistito, Davide è morto**

**Mina Welby si autodenuncia ai carabinieri di Massa**

**Il cinquantatrenne toscano malato di sclerosi che mercoledì, accompagnato da Mina Welby, era andato in una clinica svizzera per ottenere l’ eutanasia, è morto. Ha lasciato un video. L’associazione Coscioni: hai reso pubblico ciò che in Italia è illegale**

di Giulio Gori

Ha premuto lui stesso il pulsante per attivare la flebo. Davide Trentini, il toscano di 53 anni che mercoledì, accompagnato da Mina Welby, era andato in Svizzera per poter fare l’eutanasia, si è spento giovedì mattina alle nove a Basilea. Da quasi 25 anni Davide era affetto dalla sclerosi multipla. E negli ultimi mesi il dolore fisico era diventato insopportabile. Così, una volta arrivato in Svizzera, prima di ricorrere all’eutanasia, l’uomo è voluto apparire, sorridente, in un ultimo video diffuso in rete.

Lo scorso anno, Davide – che viveva assieme all’anziana madre in una città toscana – aveva contattato l’associazione Luca Coscioni, che a sua volta l’aveva indirizzato verso l’associazione Soccorso Civile di Marco Cappato e Mina Welby. È stato proprio il militante radicale ad annunciare la morte di Davide via Twitter: «Ciao Davide, è stato un dovere aiutarti». Mentre l’associazione Coscioni attraverso Facebook ha affermato: «Grazie Davide per aver reso pubblico quello che in Italia è illegale, e quindi clandestino. Grazie a Marco Cappato e a Mina Welby per averlo reso possibile. #LiberiFinoAllaFine».

Davide viveva da tempo «con il dolore addosso tutto il giorno». La sua, diceva, «non era più una vita da vivere ma una condanna da scontare». Per questo l’eutanasia per lui era «una liberazione, un sogno, una vacanza». E anche la madre, pur soffrendo, l’aveva sostenuto in questa scelta. Quando era giovane, amava la musica, il calcio, di lavoro faceva il barista. Poi, non aveva ancora trent’anni, iniziò a non sentire più un lato del corpo. Erano i primi sintomi della sclerosi multipla. «Col passare degli anni la malattia è diventata sempre più insopportabile e crudele. Da mesi non riesce più a far nulla, compreso mangiare e dormire. Passa le giornate a letto o in sedia a rotelle, con uno stimolo costante di andare in bagno. Assume farmaci molto forti contro il dolore, più di quindici al giorno, compreso il metadone che ha importanti effetti collaterali - anche se ormai non sono più efficaci. Solo la cannabis terapeutica, fornita dalla regione Toscana, gli dà sollievo».

Così a fine 2016, Davide aveva deciso di informarsi, fino a quel preventivo di 9.500 euro che per lui era troppo alto. Solo grazie all’aiuto dell’associazione Soccorso Civile è potuto arrivare a Basilea. Non mancano le polemiche: «L’onda necrofila continua a espandersi. Ricordo che anche questo signore di 53 anni portato in Svizzera è stato ammazzato a pagamento non in una clinica, ma in delle stanzette di una associazione prese in un appartamento in cui viene soppresso chiunque ne faccia richiesta, senza valutazione medica o con valutazioni di natura medica completamente posticce se non addirittura falsificate. Questo è un mercato della morte osceno e vergognoso che fa assomigliare quegli ordinamenti giudici agli ordinamenti giuridici hitleriani», lo dice Mario Adinolfi, intervenuto ai microfoni di Radio Cusano Campus. «Non è una clinica - prosegue - sono stanzette, spesso in seminterrato, sono cucine, appartamentini, di gente che fa un business vergognoso. Viene dato agli esseri umani un medicinale che serve per ammazzare i cavalli. Da queste stanzette si esce molto spesso in sacchi della spazzatura. Questo è un business vergognoso da decine di migliaia di euro a soppresso. Questa è una barbarie». Dall’associazione Luca Coscioni tuttavia precisano che Davide è stato oggetto di una regolare valutazione medica e che la struttura in cui ha fatto il trattamento di fine vita, in presenza di un medico, è una realtà specializzata e attrezzata: «È morto con dignità».

Mina Welby si autodenuncera’ venerdì ai carabinieri del Comando Provinciale di Massa Carrara, città di Davide Trentini per averlo accompagnato nella clinica di Basilea dove ha avuto accesso al suicidio assistito. La co-presidente dell’associazione Luca Coscioni era arrivata mercoledì in Svizzera con il 53enne toscano malato di sclerosi multipla: «Davide chiedeva di poter scegliere la sua morte, opportuna, perché non ce la faceva più dopo tanti anni di sofferenze». Welby e Cappato renderanno dichiarazioni spontanee sull’azione degli ultimi mesi e giorni per aiutarlo a ottenere ciò che chiedeva.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Sabha, il lager dei migranti nel deserto della Libia. Il racconto dei sopravvissuti: "Noi, torturati e derubati"**

di ALESSANDRA ZINITI

ROMA - Lo chiamano il “ghetto di Alì” a Sabha, una fortezza nel deserto nel sud est della Libia, mura alte e filo spinato, miliziani armati di mitragliatrici lungo tutto il perimetro, dentro due gironi danteschi, uno per uomini, l’altro per donne e bambini, dove da mesi vengono tenuti prigionieri un migliaio di migranti, sottoposti a violenze di ogni genere, torture in diretta telefonica con le famiglie rimaste nei villaggi, filmate e inviate per spillare altri soldi. Il mare, il miraggio di quella costa dove sono diretti per imbarcarsi su un gommone fatiscente o su una qualsiasi carretta che li porterà in Italia, è ancora molto ma molto lontano da lì, quasi 800 chilometri. E’ la prigione “privata” dei trafficanti di uomini, impenetrabile e feroce, quella in cui le milizie delle organizzazioni criminali che portano in Europa centinaia di migliaia di migranti, torturano, violentano, stuprano, uccidono senza pietà: qualsiasi cosa pur di incassare, e su banche estere, altri soldi, un riscatto per la vita di uomini, donne e bambini rapiti nel deserto lungo la rotta del centro Africa, Costa d’Avorio-Burkina Faso- Niger-Guinea Bissau, o portati lì con l’inganno da presunti mediatori del viaggio. Chi può paga e, se resiste, nel giro di qualche mese è fuori con segni indelebili sul corpo e nella mente, chi non può viene ucciso. Chi prova a scappare viene stroncato alle spalle da colpi di mitragliatrici.

E’ un racconto dettagliato e atroce quello che alcuni sopravvissuti, arrivati a Lampedusa, i corpi martoriati dalle sevizie, hanno fatto agli investigatori della squadra mobile di Agrigento diretti da Giovanni Minardi dopo aver avuto il coraggio di indicare e far arrestare uno dei torturatori, il ventenne ghanese Eric Ackom, che, alla fine, si era imbarcato con loro su un gommone poi soccorso nel Canale di Sicilia da una nave umanitaria. Un arresto, con tentativo di linciaggio, che non conclude l’inchiesta della Procura di Palermo che ora, sperando nella collaborazione delle autorità libica, vorrebbero individuare questa fortezza-prigione per salvare centinaia di vite umane.

“Eravamo in mezzo al deserto – racconta uno dei prigionieri sopravvissuti – era una grande struttura, recintata con dei grossi e alti muri in pietra, costantemente vigilata da diverse persone, di varie etnie, in abiti civili e armati di fucili e pistole. La struttura è suddivisa in tre blocchi: nel mio eravamo 200 migranti di varie etnie…Giunti nel ghetto, i membri dell’organizzazione ci dissero che avremmo dovuto fargli pervenire, altri 1200 euro per essere liberati. Ogni giorno telefonavano alla mia famiglia e mentre avanzavano le richieste di denaro mi torturavano e seviziavano in maniera tale da fargli sentire le mie urla strazianti”. Migranti appesi a testa in giù flagellati con tubi di gomma in tutto il corpo, i “ribelli” trattati con cavi elettrici applicati nelle parti intime, donne stuprate e seviziate. “Durante la mia permanenza nel ghetto, da dove è impossibile uscire, ho visto uccidere persone. So che mio cugino e altri hanno provato a scappare e che sono stati ripresi e ridotti in fin di vita. Temo che anche lui sia stato ucciso”.

Un altro migrante spiega l’inganno con cui uomini e donne che hanno già pagato per il viaggio verso l’Italia finiscono nel ghetto. “Sono partito dalla Costa d’Avorio e in Niger ho conosciuto un facilitatore. Lo abbiamo pagato per raggiungere Tripoli. Eravamo circa cento. Malgrado gli accordi erano di condurci a Tripoli, siamo arrivati a Sabha nel deserto dopo quattro giorni. Ci dissero che saremmo rimasti lì solo un paio di giorni, ma eravamo in prigionieri. All’interno della grande recinzione ci hanno perquisiti e spogliati di qualsiasi nostro avere. Vi era un grande muro in pietra alto tre metri, all’interno quattro containers, tre per gli uomini e uno per le donne. Eravamo quasi 800 persone. Il carcere era vigilato ininterrottamente da guardie armate di fucili mitragliatori. Porto ancora addosso i segni delle violenze

fisiche subite, in particolare delle ustioni dovute all’acqua bollente che mi versavano addosso. Sono rimasto lì cinque mesi fino a quando i miei familiari non hanno versato su Money gram la somma richiesta per riscattare la mia libertà”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il Papa lava i piedi ai detenuti: “Come Gesù mi faccio servo”**

**Messa del Giovedì Santo nella Casa di Reclusione di Paliano, a Frosinone. Anche tre donne e un musulmano al rito della “Lavanda”: «Non è una cerimonia folkloristica»**

Tre donne e un musulmano che sarà battezzato a giugno; un argentino, un albanese e sei italiani. Tra questi, due sono condannati all’ergastolo mentre il resto dovrebbe finire di scontare la pena tra il 2019 e il 2073. Francesco lava e bacia i loro piedi nella Casa di reclusione di Paliano, in provincia di Frosinone, mantenendo una tradizione iniziata dal suo episcopato a Buenos Aires di trascorrere il Giovedì Santo in mezzo ai reclusi.

PUBBLICITÀ

«Ci fa bene uscire dai nostri recinti» e «traboccare di misericordia», ha twittato Francesco dal suo account @Pontifex, prima di uscire da Casa Santa Marta - dopo il pranzo con dieci parroci romani nella casa di monsignor Angelo Becciu - e recarsi intorno alle 15 in questo istituto che si caratterizza per essere l’unico in Italia riservato ai collaboratori di Giustizia, mentre una parte funziona come sanatorio giudiziario per malati di tubercolosi polmonare.

Una struttura antica, Paliano, che presenta diversi problemi di manutenzione, ma che cerca, attraverso il lavoro e attività culturali, ricreative, sportive, religiose, di rispettare la dignità e i diritti dei propri “ospiti”. Il requisito costantemente invocato da Bergoglio per ogni penitenziario. La direttrice Nadia Cersosimo – che ha accolto il Papa al suo arrivo insieme al vescovo di Palestrina, Domenico Sigalini - parla di «iniziative che evitano l’ozio, riducono le distanze, abbattono i pregiudizi e aprono la strada al reinserimento». Quindi a Paliano ci sono laboratori di iconografia, di ceramica e pasticceria, di falegnameria e restauro. C’è anche una zona dedicata all’allevamento di animali, una per la produzione di miele e un’area agricola con produzione biologica. Alcuni prodotti di quest’ultima sono stati donati dai detenuti a Francesco, insieme a manufatti in ulivo, dolci e una mantella in lana bianca.

In totale i reclusi sono 70, solo quattro le donne. Due carcerati in regime di isolamento hanno incontrato il Papa in forma strettamente privata. Privato è anche il rito della “Lavanda dei piedi” che Francesco compie a 12 detenuti. Un momento forte, come tanti già vissuti dalla “famiglia” di Paliano: l’ultimo il Giubileo dei carcerati con Francesco in piazza San Pietro, durante l’Anno della Misericordia, ma anche il pellegrinaggio dei giovani del Centro San Lorenzo che hanno portato nella Casa di reclusione la croce della Gmg o il pellegrinaggio della Madonna di Fatima.

Dopo la lavanda dei piedi, Francesco si trasferisce nella cappella per celebrare la messa in Coena Domini che dà inizio al Triduo pasquale. L’omelia è tutta a braccio e incentrata sul gesto di Gesù, «che era il capo, che era Dio», che lava i piedi ai suoi discepoli. «Quello di lavare i piedi era una abitudine del tempo prima dei pranzi e delle cene. Perché non c’era l’asfalto, la gente veniva dal cammino, con la polvere… e uno dei gesti per ricevere una persona a casa a mangiare era lavargli i piedi. Ma questo lo facevano gli schiavi, quelli che erano schiavizzati», sottolinea il Papa.

«Gesù capovolge e lo fa Lui»: «Simone non voleva, ma Gesù gli spiega che Lui è venuto al mondo per servire, per servirci, per farsi schiavo per noi, per dare la vita per noi. Per amare fino alla fine». Perché Gesù ama così: «fino alla fine». A tutti, «anche se siamo poveracci, Lui è grande buono e ci ama così come siamo e dà la vita per ognuno di noi e si vanta di questo, vuole questo, perché lui è amore», rimarca Bergoglio. Non è facile amare fino alla fine «perché tutti noi siamo peccatori, abbiamo limiti, difetti. Tutti sappiamo amare, ma non siamo come Dio che ama senza guardare le conseguenze».

E il gesto della lavanda dei piedi è un simbolo di questo amore, «non è folklore», chiarisce il Pontefice. Gesù, prosegue, agli apostoli «che litigavano fra loro su chi fosse il più importante» dice che «il più grande deve farsi servitore di tutti». Anche il Papa è chiamato a questo “abbassamento”. «Oggi mentre arrivavo c’era gente che salutava: “Viene il Papa, il capo della Chiesa”. Il capo della Chiesa è Gesù, non scherziamo! – dice Bergoglio - I l Papa è la figura di Gesù. Io vorrei fare lo stesso che lui ha fatto. In questa cerimonia il parroco lava i piedi ai fedeli, si capovolge: quello che sembra il più grande deve fare lavoro di schiavo».

Allora, sottolinea il Vescovo di Roma, in questa cerimonia «pensiamo a quello che ha fatto Gesù» e seguiamo il suo esempio. «Non vi dico di andare a lavarvi i piedi l’un l’altro, sarebbe uno scherzo…», precisa, ma «se voi potete, fate un aiuto, un servizio al vostro compagno, alla vostra compagna in carcere… fatelo, perché questo è amore, è come lavare i piedi, è essere servo degli altri».

La celebrazione si è conclusa con il saluto della direttrice che ha detto di aver accolto il Papa «come uno di famiglia». Durante la messa, un ragazzo ha fatto la prima comunione e ieri la prima confessione; altri due a giugno lo seguiranno e riceveranno anche la cresima. Papa Francesco ha dato la comunione a tutti i presenti, un altro segno della vicinanza di Gesù che «si spezza» per tutti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Siria, comincia l’evacuazione di 4 città assediate**

**Due cristiane vicino a Idlib e due sunnite vicino a Damasco: scambio mediato da Qatar e Iran**

giordano stabile

INVIATO A BEIRUT

Dopo giorni di rinvii è cominciata questa mattina l’evacuazione di civili e combattenti da quattro città siriane assediate da anni e in condizioni umanitarie disperate. Sono Zabadani e Madaya, vicino a Damasco, centri a maggioranza sunniti assediate dall’esercito e dai miliziani di Hezbollah, e le cittadine cristiane di Kefraya e al-Foua, vicino a Idlib, assediate dai ribelli islamisti di Hayat al-Tahrir al-Sham.

Autobus verdi

I combattenti di Zabadani e Madaya, assieme ai loro famigliari e alle altre famiglie che non vogliono vivere sotto il controllo del governo di Damasco, saranno condotti nella provincia di Idlib. Questa mattina ad Al-Rashideen, una località a est di Aleppo sotto il controllo dell’opposizione al confine con la provincia di Idlib, sono arrivati sono arrivati i primi 24 bus con un migliaio di persone. In tutto dovrebbero essere evacuate 10 mila persone.

Fame e disperazione

Ora i bus con le famiglie di Kefraya e al-Foua dovrebbero fare il percorso inverso, diretti ad Aleppo e in altre aree sotto il controllo del governo. In tutte e quattro le cittadine la situazione umanitaria ha visto momenti terribili: mancavano medicine di base per i malati cronici, cibo, assistenza medica, vaccini per i bambini. Pochissimi convogli dell’Onu in questi anni sono riusciti a portare soccorsi.

Riposizionamento di Hezbollah

L’accordo è arrivato con la mediazione del Qatar, garante per i ribelli, e l’Iran, per il governo e le milizie sciite. L’evacuazione è stata accompagnata anche da un riposizionamento di Hezbollah, che ha spostato parte dei suoi combattenti dalla zona del Golan, al confine con Israele, e dalle montagne al confine con il Libano, verso Damasco.